Biblioteca di Limena Norma Cossetto"

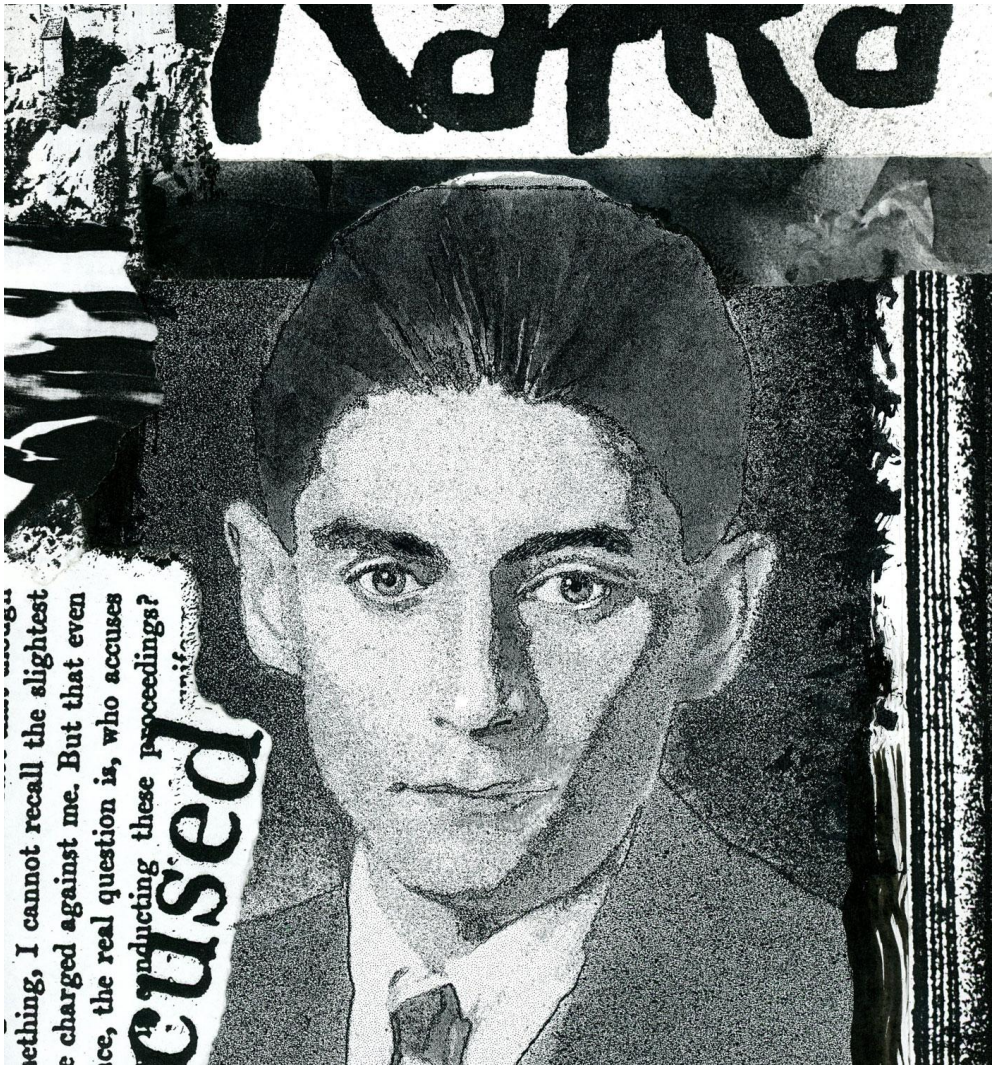
Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Il magico mondo di
Franz Kafka

a cura di ***Chiara Sambo e Mirko Lazzarini***

Limena, 9 ottobre 2015



Mirko:

Prima non capivo perché la mia domanda non ottenesse risposta, oggi non capisco come potessi credere di poter domandare. Ma io non credevo affatto, domandavo soltanto.

Chiara:

Facile o difficile, presuntuoso o ambizioso, il tema "Franz Kafka" prima o dopo andava affrontato da un Gruppo di lettura maturo come il nostro.

Che poi, facile: *è facile*, perché su Kafka esiste un corpus critico ricchissimo. Difficile casomai è presentare questo grande Autore sotto una luce amichevole, che incoraggi cioè ad avvicinarlo anche chi finora lo ha considerato troppo complesso, o peggio troppo pesante.

Presuntuoso sarebbe stato credere di riuscire nell'impresa da soli, questo sì. E infatti, ben consapevoli dell'impegno, abbiamo fatto ampio ricorso a lavori altrui, dove per altrui si intende di studiosi e critici autorevoli. In particolare, abbiamo attinto alle fonti kafkiane di ***Pietro Citati*** e ***Roberto Calasso***, le cui opere critiche fra l'altro sono di piacevolissima lettura. Quindi, volendo,

tutt'al più siamo stati ambiziosi, ma di un'ambizione giustificata dal valore di un Autore che ha impresso orme inimitabili (e viceversa molto imitate) sulla letteratura mondiale del novecento.
Vi racconteremo qualcosa della sua vita e delle sue opere più note. Cercheremo di rendere umano e comprensibile un uomo dalla personalità tormentata e complicata, e di trovare spunti bizzarri e possibilmente ironici nei suoi racconti. Ma saremo sinceri: di ironia non ce n'è molta, e al massimo - e solo in rari casi - l'impianto grottesco crea situazioni tragicomiche, certamente mai però francamente comiche. La lettura di Kafka non è una lettura d'evasione nel senso comune del termine, è più una lettura di meditazione; tuttavia avviciniamolo senza pregiudizi, e lasciamoci catturare dal suo talento narrativo, che ci presenterà vicende imprevedibili e paradossali. È questa la sua firma, è questo il suo fascino.

Franz Kafka nasce a Praga nel 1883. Il padre era un agiato commerciante, e anche la madre proveniva da una famiglia di commercianti. Cosa c'entri il commercio con la letteratura è una bella domanda. Questo padre oltretutto è un uomo tirannico e intimamente rozzo, che disprezza le inclinazioni intellettuali del figlio. E questo figlio, unico maschio prima di tre femmine, è per di più anche fisicamente assai diverso: esile e sensibile quanto il padre è sanguigno e tracotante. Un padre la cui presenza opprimente, o addirittura imbarazzante, segna tutta la formazione di Franz e ispira tematiche e personaggi ricorrenti nella sua scrittura.

Mirko:

Carissimo padre,
di recente mi hai domandato perché mai sostengo di avere paura di te. Come al solito, non ho saputo risponderti niente, in parte proprio per la paura che ho di te, in parte perché questa paura si fonda su una quantità tale di dettagli che parlando non saprei coordinarli neppure passabilmente. E se anche tento di risponderti per iscritto, il mio tentativo sarà necessariamente assai incompleto, sia perché anche nello scrivere mi sono d'ostacolo la paura che ho di te e le sue conseguenze, sia perché la vastità del materiale supera di gran lunga la mia memoria e il mio intelletto.

Chiara:
Quindi un padre di cui avere paura. Da notare che quando Kafka scrive questa lettera - peraltro mai recapitata al destinatario - ha 36 anni. La scrive perché incolpa il padre di aver mandato a monte i suoi progetti matrimoniali con Julie Wohryzek, una ragazza di famiglia modesta che il padre disprezzava. Era oltretutto il secondo fidanzamento che rompeva: il primo era stato con Felice Bauer, alla quale era stato legato per 5 anni da una corrispondenza fitta senza tuttavia aver mai trovato il coraggio di un rapporto più intimo. Anche sull'infelicità dei suoi rapporti con le donne influiva l'onnipresente confronto con il padre, di fronte al quale Franz fin da ragazzino provava vergogna del proprio corpo e timore del sesso.
Un'altra cosa Franz rimprovera al padre in questa lettera: la tiepidezza e le contraddizioni dell'educazione religiosa che gli ha impartito. Sì, perché i Kafka sono ebrei, ebrei ashkenaziti boemi di lingua tedesca.

Mirko:

Altrettanto poco mi sono salvato da te nell'ebraismo. Qui sì che la salvezza di per sé sarebbe stata pensabile, ma ancor più sarebbe stato pensabile che nell'ebraismo noi due ci ritrovassimo o che addirittura esso costituisse il nostro comune punto di partenza.

Ma quale mai fu l'ebraismo che mi trasmettesti! Da bambino, d'accordo con te, mi rimproveravo perché non andavo abbastanza al tempio, non digiunavo e così via. Non credevo di fare un'ingiustizia a te, ma a me, ed ero lancinato dai complessi di colpa, sempre in agguato.

Più tardi, ormai giovanotto, non capivo come con quel niente di ebraismo di cui disponevi potessi rimproverarmi perché non mi sforzavo di mettere in pratica un simile niente.

Dal tuo villaggio simile a un ghetto tu avevi davvero riportato un po' di ebraismo: non era molto e si perdette un po' in città e durante il servizio militare. In fondo la fede che guidava la tua vita era la fede nell'assoluta giustezza delle opinioni di una determinata classe sociale ebraica e, poiché queste opinioni facevano parte del tuo essere, era anche la fede in te stesso.

Chiara:

Insistiamo su questa figura paterna perché il rapporto padre-figlio è centrale nelle tematiche kafkiane, così come è stato determinante sulla personalità dell'Autore. In conflitto con il padre, si laurea in legge e si impiega in un Istituto di Assicurazioni.

Né l'avvocatura né il lavoro presso le Assicurazioni, però, rappresentano una vocazione, ma solo la possibilità di un impiego a tempo parziale, che lo lasci libero il pomeriggio per potersi dedicare al vero, unico scopo della sua vita: la letteratura. E oltre al cruccio per la scarsità di tempo libero ce n'è un altro che lo assilla: l'incubo dei rumori che lo disturbano e lo distraggono.

Mirko:

Sono seduto nella mia stanza nel quartier generale del rumore dell'intero appartamento. Sento sbattere tutte le porte; grazie al loro rumore mi sono risparmiati solo i passi di chi corre tra esse. Ancora, sento chiudersi lo sportello del focolare nella cucina. Il padre spalanca le porte della mia stanza nella veste da camera che dietro gli fa come uno strascico; dalla stufa nella stanza accanto viene raschiata la cenere. Valli chiede, gridando dall'anticamera parola per parola, se il cappello del padre è già stato spazzolato, un sibilare che mi è familiare accresce ancora di più il grido di una voce che risponde. La porta dell'appartamento viene aperta con la maniglia e fa rumore come di una gola catarrosa, si apre con il canto di una voce di donna e si chiude infine con un cupo colpo virile, che si sente senza il benché minimo riguardo. Il padre è via, ora comincia il rumore più tenue, più diffuso, più senza speranza, prodotto dalle voci dei due canarini. Già una volta ho riflettuto su questo - presso i canarini mi capita di nuovo - se non debba aprire la porta lasciando uno spiraglio, strisciare come un serpente nella stanza accanto e così per terra chiedere alle mie sorelle e alla loro signorina un po' di silenzio.

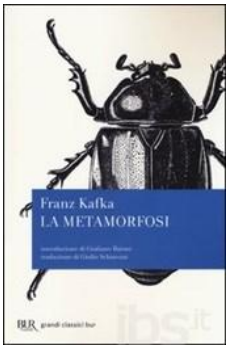
Chiara:

Introverso? Nevrotico? Complessato?

In realtà Franz Kafka aveva molte amicizie, e chi lo conosceva lo adorava per la sua dolcezza, l'empatia, la generosità d'animo.
Da "Kafka", di *Pietro Citati*:

Mirko:
Tutte le persone che incontrarono Franz Kafka nella giovinezza o nella maturità ebbero l'impressione che lo circondasse una "parete di vetro". Stava là, dietro il vetro trasparentissimo, camminava con grazia, gestiva, parlava: sorrideva come un angelo meticoloso e leggero; e il suo sorriso era l'ultimo fiore nato da una gentilezza che si donava e si tirava subito indietro, si spendeva e si chiudeva gelosamente in se stessa. Sembrava dire: "Sono come voi. Sono uno come voi, soffro e gioisco come fate voi".

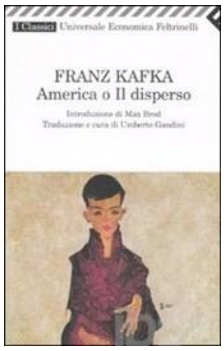
Chiara:
Tra gli amici di più vecchia data, quel ***Max Brod*** che lo sostenne indefessamente nella sua attività di scrittore e che - Dio lo benedica - dopo la morte prematura di Franz si assunse davanti al mondo la straordinaria responsabilità di pubblicarne e promuoverne tutte le opere, contravvenendo alla volontà di distruggerle espressa dall'Autore. Abbiamo con Max Brod un debito immenso. A ***Milena Jesenská***, giornalista e traduttrice, che ebbe con Kafka una relazione intensa di breve durata intorno al 1920, dobbiamo invece il salvataggio non solo del suo epistolario con lo scrittore (**Lettere a Milena**) ma anche dei **Diari**, che egli le aveva affidato.
La scelta di Kafka di far morire le sue stesse opere insieme a lui si basa forse sul concetto dell'inutilità degli sforzi umani a fronteggiare una realtà che, nel suo pensiero, inganna i nostri sensi e resta sempre inafferrabile. Il confine tra realtà e sogno (o incubo) ci sfugge: ogni cosa è visione, e simboleggia qualcos'altro. Soprattutto di questo trattano i suoi tre romanzi (tutti incompiuti) e i molti racconti.



Probabilmente il più letto fra questi ultimi è **La metamorfosi**. È un racconto struggente, che narra di un uomo risvegliatosi insetto e quindi respinto da tutti, a cominciare dagli stessi familiari - genitori e sorella - con cui vive e al cui mantenimento contribuisce in misura determinante grazie allo stipendio di modesto agente di commercio. Non potremmo illustrarlo meglio di quanto ha fatto *Roberto Calasso*:

Mirko:
La metamorfosi è una storia di porte che si aprono e si chiudono. E, soprattutto, che vengono chiuse a chiave, o forzate. La stanza di Gregor Samsa ha tre porte. Quando Gregor, una mattina piovosa, si risveglia trasformato in qualcosa di simile a un coleottero della lunghezza di circa un metro, subito pensa con angoscia all'ora tarda e al tormento connaturato al suo mestiere di commesso viaggiatore che ha l'obbligo di alzarsi presto, mentre altri rappresentanti possono permettersi di "vivere come le donne di un harem". Ma poco dopo sente bussare con insistenza a tutte e tre le porte: prima sente la voce della madre, dietro la porta che dà sul soggiorno; poi è il padre, dietro la porta che dà sul corridoio; poi è la sorella, dietro la porta che dà sulla stanza da

letto di lei. Gregor è assediato dalle voci. E tutte e tre le porte sono chiuse a chiave. Perché Gregor usava "la cautela presa nei suoi viaggi di chiudere a chiave anche a casa tutte le porte durante la notte". Così ragionevole e quotidiano è il corso dei pensieri di Gregor fino a quel momento che nessuno si sofferma - e neppure Gregor si sofferma - sulla stranezza di quel fatto. Chiudere a chiave ogni notte tre porte nella propria casa, abitata da padre, madre e sorella ai quali Gregor è legato dai sentimenti più affettuosi non è affatto qualcosa di ovvio. Ora, non solo Gregor si era imposto quel rituale, ma "se ne compiaceva". Chiudendo a chiave quelle porte, Gregor aveva predisposto uno spazio sigillato, pronto per la metamorfosi. Visto con gli occhi persecutori del mondo, quel gesto del chiudere a chiave era una dichiarazione di ostilità verso l'esterno. Quella stanza era un recinto chiuso e invalicabile, condizione preliminare per il compiersi di ogni metamorfosi, inclusa quella che si sarebbe manifestata nel corpo stesso di Gregor.
Dal momento in cui, andando a letto, Gregor ha chiuso, senza nemmeno farci caso, le tre porte della sua stanza, tutta la sua vita è diventata una vicenda di porte che si aprono e che si chiudono. All'inizio sarà Gregor stesso a non voler aprire, perché ancora non sa come muovere il suo corpo di grosso coleottero. Alla fine è la sorella, la sua giustiziera, a ricacciarlo nella sua stanza, ormai invasa da "matasse di polvere e sporcizia".
Nei tre mesi in cui Gregor vive la sua vita da insetto, la porta è per lui l'insegna della "terra di confine tra solitudine e comunità.



Chiara:
Quando, fra il 1911 e il 1914, Kafka scrive il suo primo romanzo, lo intitola **Il disperso** ed è lo sviluppo di un precedente racconto a sua volta intitolato **Il fuochista**. Il titolo definitivo, **America**, glielo assegnerà Brod facendolo pubblicare postumo nel 1927, tre anni dopo la morte dell'Autore.
Romanzo bizzarro, anzitutto per l'ambientazione in un'America che Kafka non aveva né mai avrebbe visitato; i suoi viaggi in effetti furono pochi e modesti, sempre in Europa (fu anche in Italia, a Riva del Garda, per un periodo di cure in un sanatorio antitubercolare). Dell'America si era fatto un'idea come tutti e niente più, ma forse in essa identificava il Paese delle grandi disparità sociali e delle condizioni di lavoro meccanizzato e alienante. Un posto disumano e troppo vasto per il protagonista, che viceversa è un candido e mite adolescente praghese, Karl Rossmann, allontanato dalla famiglia per aver reso madre una serva che lo aveva sedotto e imbarcato a forza per sfuggire allo scandalo. Nell'immenso Paese che gli si schiude davanti, Karl non tarda a smarrirsi e le sue vicende sono quelle di un vagabondo, che passa da un incontro fortuito all'altro, da un impiego precario all'altro. Il romanzo si interrompe bruscamente sulla soglia di una nuova avventura: Karl si reca a Oklahoma City per essere assunto come operaio presso un teatro, ma purtroppo noi non sapremo mai come evolverà questo promettente sviluppo. Poco importa, del resto: per Kafka ciò che conta è raccontare, e attraverso il racconto sviscerare l'eterno conflitto dell'uomo con se stesso e con la realtà, sempre imprevedibile e sfuggente, e spesso beffarda e immotivata.
Questo è l'incipit:

Mirko:

Quando il sedicenne Karl Rossmann, mandato in America dai suoi poveri genitori perché una cameriera l'aveva sedotto e aveva avuto un figlio da lui, entrò con la nave a velocità ridotta nel porto di New York, vide la Statua della Libertà, che già stava contemplando da tempo, come immersa in una luce d'un tratto più intensa. Il braccio con la spada sembrava essersi appena alzato, e attorno alla sua figura spiravano liberi i venti.
«Com'è alta!» disse fra sé, e poiché non si decideva ad andarsene, a poco a poco fu spinto fino al parapetto della nave dalla massa sempre crescente dei facchini che lo oltrepassavano.
Un giovane, che aveva conosciuto di sfuggita durante il viaggio, disse passando: «Allora, non ha ancora voglia di scendere a terra?»
«Ma sono pronto», disse Karl sorridendogli, e con baldanza e perché era un ragazzo robusto, si caricò la valigia in spalla. Ma quando seguì con lo sguardo il suo conoscente che si allontanava con gli altri roteando il bastone, si accorse sgomento di aver dimenticato l'ombrello giù nella nave. Pregò subito il conoscente, che non sembrava molto entusiasta, di voler gentilmente attendere un momento vicino alla sua valigia, valutò la posizione per orientarsi al ritorno e se ne andò di corsa. Sotto, con suo rincrescimento, trovò sbarrato per la prima volta un passaggio che gli avrebbe di molto abbreviato la strada, e dovette cercare a fatica la via per scale che non finivano mai, lungo corridoi pieni di curve, attraverso una cabina vuota con una scrivania abbandonata, sinché infine si accorse di essersi smarrito del tutto. Disorientato, poiché non aveva incontrato anima viva e udiva sempre soltanto lo scalpiccio di migliaia di piedi sopra di sé e da lontano gli arrivava l'ultima eco delle macchine ormai ferme, senza riflettere cominciò a bussare a una porticina.
«È aperto», gridò qualcuno dall'interno, e con un vero sospiro di sollievo Karl aprì la porta.

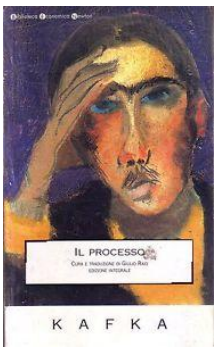
Chiara:
Negli anni in cui Kafka si occupa di questo romanzo, sta anche intrattenendo una complicata relazione sentimentale con Felice Bauer, una giovane donna non proprio bella conosciuta a casa dell'onnipresente Brod. Un legame molto forte ma basato essenzialmente su scambi epistolari a distanza, per volere stesso di Kafka che temeva i rapporti carnali e il condizionamento che la vita di coppia avrebbe potuto esercitare sulla sua libertà di scrittura. È dibattuto tra due paure: quella di perdere la propria libertà e quella di tradire l'ebraismo, che considera il matrimonio uno degli ingressi fondamentali attraverso i quali si può entrare nella Legge, poiché la sua funzione procreatrice assicura e permette la continuazione sia del sangue e della genìa ebraica sia l'eternità della Legge stessa. E quindi al matrimonio pensa, e lo programma anche, non solo in questa circostanza con Felice Bauer ma anche anni dopo con Julie Wohryzek; eppure in entrambi i casi sarà lui stesso a rompere il fidanzamento.

Mirko:
Perché, allora, non mi sono sposato? Ci sono stati singoli ostacoli, come dappertutto, ma la vita consiste proprio nell'accettare questi ostacoli.
L'ostacolo essenziale e purtroppo indipendente dal singolo caso era però il fatto che evidentemente io sono mentalmente incapace di sposarmi. Ciò è rivelato dal fatto che, dal momento in cui decido di sposarmi, non riesco più a dormire, la testa mi arde notte e giorno, non vivo più, mi aggiro barcollando disperato. A dire il vero non sono le preoccupazioni a provocarmi questo stato, per

quanto date la mia malinconia e la mia pedanteria esso sia accompagnato da innumerevoli preoccupazioni, ma queste non sono l'elemento decisivo, completano come vermi il lavoro sul cadavere, ma è altro a colpirmi in maniera decisiva. È la pressione generica dell'angoscia, della debolezza, del disprezzo per me stesso.

Chiara:
Il secondo romanzo di Franz Kafka è **Il processo**, pubblicato anch'esso postumo a cura di Max Brod nel 1925.
Dalla prefazione di *Bruno Schulz* all'edizione del 1936:

Mirko:
«Il romanzo, che Max Brod ricevette nel 1920 dall'autore sotto forma di manoscritto, è incompiuto. Alcuni capitoli frammentari, che avrebbero dovuto trovare la loro collocazione prima del capitolo conclusivo, vennero da lui separati dal romanzo, basandosi su quanto dichiarato da Kafka, e cioè che questo processo in idea è a dire il vero incompiuto e che le sue ulteriori peripezie non avrebbero apportato più nulla di essenziale al senso fondamentale della questione».



Chiara:
Romanzo celeberrimo portato a esempio dell'angoscia e dell'alienazione della condizione umana, racconta la vicenda surreale di un uomo qualunque che di punto in bianco viene precipitato in una spirale giudiziaria a suo carico senza mai riuscire a farsi spiegare quale sia l'accusa che gli viene contestata. Talmente qualunque e talmente svilito da questo meccanismo spersonalizzante, che il protagonista viene individuato solo con un'iniziale, K. Ma nulla, nel romanzo, ha una identità precisa: tutto si svolge fra le brume dell'incubo e dell'indefinizione. A K. non è consentito conoscere il capo d'imputazione né quindi la strategia che potrebbe scagionarlo: fin dall'inizio è in balia di un meccanismo contorto e straniante, di una burocrazia cieca e inconcludente.

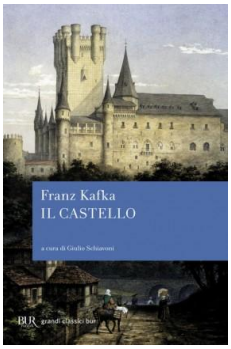
Mirko:
Il processo non può stagnare senza che ci siano dei motivi, anche solo apparenti. Nel processo si deve quindi avere almeno l'impressione che succeda qualcosa. Perciò, di tanto in tanto, si devono prendere svariati provvedimenti, l'imputato deve essere interrogato, si devono fare indagini, perquisizioni e così via. Bisogna, cioè, che il processo venga fatto continuamente circolare nell'ambito ristretto in cui è stato artificiosamente racchiuso.

Chiara:
Ma non è solo il sistema giudiziario in genere a essere oggetto di denuncia, quanto più ampiamente ogni procedimento, ogni legge e regolamento, ogni potere superiore più o meno legittimo che passino sopra la testa - e attraverso la vita quotidiana - di qualunque persona. Sul destino di ognuno di noi, forse più ancora su quello degli onesti e quindi impreparati, pende

sempre la sinistra minaccia di un equivoco malvagio capace di distorcere la realtà, precipitarla nell'assurdo e annientare l'individuo.

Mirko:
«Non c'è dubbio», disse K. a voce molto bassa, poiché l'attenzione tesa dell'intera assemblea gli dava piacere, quel silenzio era attraversato da un ronzio più eccitante del plauso più entusiasta, «non c'è dubbio che dietro tutte le manifestazioni di questo tribunale, nel caso mio quindi dietro l'arresto e l'udienza odierna, stia una grossa organizzazione. Un'organizzazione che non solo dà lavoro a guardie corruttibili, ispettori ridicoli e giudici istruttori, nel migliore dei casi, modesti, ma mantiene anche magistrati di alto e altissimo grado, con l'innumerevole, inevitabile seguito di uscieri, scrivani, gendarmi e altri avventizi, magari persino carnefici, non temo di pronunciare la parola. E il senso di questa grande organizzazione, signori? Consiste nel fare arrestare degli innocenti e istruire a loro carico un procedimento assurdo e per lo più, come nel caso mio, infruttuoso. Come si potrebbe evitare, nell'assurdità del tutto, la più abietta corruzione dei funzionari? Non è possibile, non riuscirebbe a sottrarvisi nemmeno il più alto dei giudici».

Chiara:
Il romanzo si conclude in modo meno brusco del precedente, anzi forse nell'unico modo coerente: il più tragico, a indicare che da certi labirinti non si esce vivi. Non viene mai spiegato di cosa sia incolpato il protagonista, ma alla fine viene comunque giustiziato. Per chiunque - e ricordiamo che in più Kafka aveva studiato proprio giurisprudenza - questo è un fallimento della giustizia, ma è anche monito che ogni verità è un'illusione.



Il terzo e ultimo romanzo di Kafka e, se posso dirlo, il mio preferito, è **Il castello.** Per molti versi è affine a **Il processo**, poiché entrambi trattano dell'impotenza dell'individuo nei confronti di strutture (o sovrastrutture?) superiori con le quali non esiste un livello di comunicazione e comprensione. Il castello è, in buona sostanza, la storia di un uomo in attesa di ricevere una legittimazione del proprio ruolo professionale (ma anche della propria identità) da parte di un organo di potere enigmatico e sfuggente, il Castello appunto, dove risiede e si concentra una forma di potere e controllo non altrimenti spiegati ma tali da esercitare una implacabile sudditanza su coloro che vivono entro la sua giurisdizione.
Il signor K. (iniziale simbolica già usata dall'Autore ne Il processo), rappresenta anche qui l'uomo comune alle prese con le tortuosità della burocrazia. Il Castello è il simbolo dell'inavvicinabilità e della disumanità dei regolamenti, così come, ne Il processo, il tribunale è quello dell'alienazione della Legge. In entrambi i casi e in entrambi i romanzi, la lotta dell'uomo contro un sistema di ordine che resta oscuro e inaccessibile porta solo a una frustrazione dopo l'altra, perché il solo strumento della ragione si rivela del tutto irrilevante nei confronti di un disegno che alla ragione sfugge completamente, e diciamo pure caparbiamente.
Alcuni frammenti critici da "K" di *Roberto Calasso*:

Mirko:

Il processo *e* ***Il castello*** *sono storie in cui si tratta di sbrigare una pratica: svincolarsi da un procedimento penale, avere conferma di una nomina.*

Il tribunale ha il potere di punire. Il Castello quello di eleggere. I due poteri sono pericolosamente vicini, a tratti coincidenti.

Sia nel tribunale sia al Castello, quanto più si procede gerarchicamente verso l'alto, tanto più è facile perdersi. La vita comune si svolge sempre in basso, fra segretari e sostituti, se non fra servi e cameriere. Ma sempre invalicabile è la spaccatura fra coloro che appartengono all'organismo e le oscure parti, che con l'organismo tentano di stabilire un contatto.

Joseph K. e K. fondamentalmente aspettano. L'uno una sentenza, l'altro un'assunzione. Qualsiasi cosa facciano, la loro vita è sfibrante. Appartengono entrambi al vasto popolo di coloro che "qui aspettano" e si accalcano fuori, nel mondo, in una "massa sconfinata, che si perde nel buio". Dentro, nella torre o nell'edificio del "tribunale invisibile", siedono coloro che dovrebbero rispondere. E forse lo vorrebbero. Ma qualcosa impedisce che la risposta sia diretta.

Chiara:

E a proposito di risposte, e quindi anche di chiamate, ecco un brano sulla fallacia della comunicazione, su quel muro dell'assurdo che la realtà erige tra persone che si cercano e vorrebbero comunicare ma per motivi al di fuori dalla logica non ci riusciranno mai, o se ci riusciranno non potranno mai essere sicuri di aver colto davvero l'obiettivo.

Mirko:

Al castello il telefono funziona in modo perfetto, si sa; a quel che mi dicono, là si usa in continuazione il telefono, il che naturalmente sveltisce molto il lavoro. Queste telefonate incessanti noi le sentiamo nei telefoni del paese come un canto e un brusio, che anche lei avrà di certo udito. Ma quel brusio e quel canto sono l'unica cosa esatta e degna di fede che i nostri telefoni ci trasmettono, tutto il resto è menzogna. Non esiste un collegamento telefonico preciso con il castello, né un centralino che inoltri le nostre chiamate; se da qui si chiama qualcuno del castello, lassù squillano tutti i telefoni delle sezioni subalterne, o piuttosto squillerebbero, se non avessero disinserito, come so per certo, la soneria in quasi tutti gli apparecchi. 37. Ma di tanto in tanto qualche funzionario, stremato dal lavoro, avverte il bisogno di distrarsi un poco, soprattutto di sera o di notte, e inserisce la soneria; allora noi otteniamo una risposta, ma questa risposta, per la verità, è soltanto una presa in giro. Del resto si capisce. Chi può pretendere che le sue piccole preoccupazioni private gli diano il diritto di far squillare un telefono nel bel mezzo di lavori importantissimi e d'interromperne il ritmo febbrile? Non capisco inoltre come uno, anche se forestiero, possa credere che quando chiama, per esempio, Sordini, sia veramente Sordini a rispondere. È più probabile che si tratti di un piccolo archivista di tutt'altra sezione. In compenso, in certe rare occasioni può succedere che, chiamando quel piccolo archivista, risponda Sordini in persona.

Chiara:

… come quando ci ritroviamo in coda a uno sportello o nell'anticamera di un ufficio in attesa di proporre un nostro problema e di ottenerne la soluzione, oppure al telefono in attesa del "primo operatore libero", ma col passare dei minuti subentra l'impazienza e la nostra fiducia in una qualsiasi forma di ascolto e considerazione viene meno, ci sentiamo abbandonati a noi stessi, un numero insignificante fra migliaia di altri numeri.
Un mondo popolato da burocrati malvagi, messaggeri portatori di sventure, testimoni che in verità si rivelano spie e innumerevoli giudici corrotti che devono giudicare ogni atto umano; questo è il mondo nel quale Kafka ha vissuto e sofferto la propria vita. Ed è in verità un mondo in cui l'uomo ha perso la speranza di avere un'influenza sul divino, un mondo in cui l'uomo da una parte vorrebbe stabilire un contatto col divino, ma dall'altra è tormentato dalla consapevolezza della lontananza di Dio; un uomo che ha ormai perso la fiducia in Dio: un Dio lontano, irraggiungibile, nascosto. Si potrebbe dire che il problema dell'uomo è quello di parlare *a* Dio.
In entrambi questi romanzi, il filo conduttore è dunque una ricerca frustrata: nel Processo, quella della verità da parte di un uomo accusato di una colpa che non gli sarà mai dato di conoscere; nel Castello, quella di un chiarimento che sfugge continuamente. Itinerari umani nei quali non è difficile riconoscere una matrice comune nell'inquietudine dell'uomo di tutti i tempi alle prese col mistero del divino che resta insondabile.

Non si può leggere Kafka e il suo mondo onirico senza pensare a ***Freud*** e alla sua ***Interpretazione dei sogni***, e più in generale alla ***psicanalisi***. L'uno boemo, l'altro austriaco, contemporanei, entrambi di origini ebree e appassionati cultori di letture bibliche anche se Freud era poi divenuto ateo e contrario a tutte le religioni. Il termine "psicoanalisi" venne coniato nel 1896, e *L'interpretazione dei sogni* uscì nel 1900. In quegli anni, Kafka era molto giovane, e i due non risulta si siano mai incontrati; avevano del resto ambiti diversi, e per di più K. diffidava dell'utilità terapeutica della psicanalisi. Ma un collegamento si può tentare, e partendo proprio dal "sogno". In Kafka il sogno è un'esperienza assurda e allucinata, che procura e mantiene un costante stato di angoscia e precarietà. L'inconscio, che per Freud si rivela nel sogno, in Kafka si confonde con il reale e diventa simbologia della vita, caratterizzata dall'assurdo e dall'inestricabile. Più che sogno, l'incubo stesso di vivere il quotidiano sotto l'implacabile minaccia del senso di colpa primigenio (complesso di Edipo per Freud) e dell'incomunicabilità con il divino.
La colpevolezza subliminale di cui ogni essere umano sa di essere macchiato è quella che, insieme al disperante vuoto della divinità - che si tiene nascosta -, fa scrivere questa frase verso la fine de **Il processo:**

Mirko:
"… non bisogna credere che tutto è vero, bisogna solo credere che tutto è necessario".

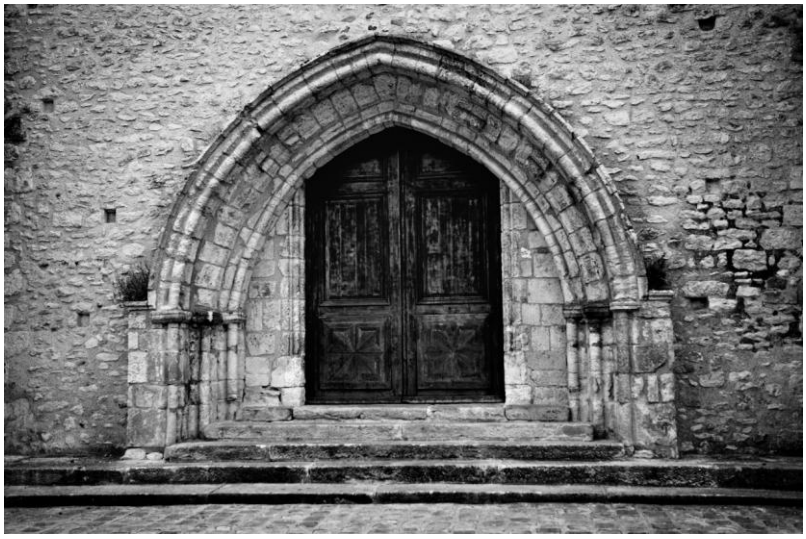
Chiara:
In effetti, tutta l'opera di Kafka è un tentativo di analisi, basata sulla ricostruzione delle dinamiche familiari e dei motivi della sua infelicità di vita. Kafka è ben conscio di soffrire di nevrosi, e i suoi scritti ripercorrono, trasfigurandola, questa Via Crucis, ma va detto che ciò che lo rende un Grande è l'originale talento con il quale trasforma in narrazione affabulante questa sua personale ricerca

all'interno del tormento. L'unico modo per contrastarlo è rifugiarsi nella letteratura, e quindi sempre più fuori dal mondo.
Il sovrapporsi della malattia fisica, una grave forma tubercolare che lo porterà a morte a soli 41 anni, per lui non è che un'ulteriore espressione di tali problemi esistenziali. Parla della malattia organica come di qualcosa sopraggiunta per dare sfogo all'affollarsi esasperante e debilitante dei pensieri nel suo cervello. A Milena scrive:

Mirko:
"Sono malato di mente, la malattia polmonare non è altro che lo straripare della malattia mentale".

Chiara:
Un'ora scarsa è a malapena sufficiente a mettere sul tavolo solo alcuni dei tasselli che compongono la complessa personalità di questo Autore, non certo a svilupparli se non in misura estremamente lacunosa. E ci sono tanti modi, e migliori, per farlo. Noi ci siamo necessariamente limitati ad alcuni degli innumerevoli spunti che la sua opera suggerisce, e l'abbiamo fatto senza pretese di originalità.
Con molto rispetto quindi lasciamo a lui il compito di dirci ancora qualcosa. Abbiamo scelto due racconti brevi nei quali l'uso della metafora è estremamente evidente e potente: in entrambi è raffigurata la condizione di attesa impotente, e quindi di sudditanza, dell'uomo. Se il primo è caratterizzato da un sarcasmo beffardo che sottolinea l'incolmabile distanza tra i poteri e gli uomini comuni, il secondo contiene, sul finale, un elemento di struggente empatia per coloro che sperano quasi senza speranza, e insolitamente questa speranza, impalpabile ma umanissima, illumina brevemente le parole di Kafka e il suo tormento esistenziale nell'ultima riga, quell'*explicit* con il quale chiuderemo anche noi.

DAVANTI ALLA LEGGE



Davanti alla legge sta un guardiano.
Un uomo di campagna viene da questo guardiano e gli chiede il permesso di accedere alla legge. Ma il guardiano gli risponde che per il momento non glielo può consentire. L'uomo dopo aver riflettuto chiede se più tardi gli sarà possibile.
«Può darsi,» dice il guardiano, «ma adesso no.»
Poiché la porta di ingresso alla legge è aperta come sempre e il guardiano si scosta un po', l'uomo si china per dare, dalla porta, un'occhiata nell'interno. Il guardiano, vedendolo, si mette a ridere, poi dice:
«Se ti attira tanto, prova a entrare ad onta del mio divieto. Ma bada: io sono potente. E sono solo l'ultimo dei guardiani. All'ingresso di ogni sala stanno dei guardiani, uno più potente dell'altro. Già la vista del terzo riesce insopportabile anche a me.»
L'uomo di campagna non si aspettava tali difficoltà; la legge, nel suo pensiero, dovrebbe esser sempre accessibile a tutti; ma ora, osservando più attentamente il guardiano chiuso nella sua pelliccia, il suo gran naso a becco, la lunga e sottile barba nera all'uso tartaro decide che gli conviene attendere finché otterrà il permesso. Il guardiano gli dà uno sgabello e lo fa sedere a lato della porta.
Giorni e anni rimane seduto lì. Diverse volte tenta di esser lasciato entrare, e stanca il guardiano con le sue preghiere. Il guardiano sovente lo sottopone a brevi interrogatori, gli chiede della sua patria e di molte altre cose, ma sono domande fatte con distacco, alla maniera dei gran signori, e alla fine conclude sempre dicendogli che non può consentirgli l'ingresso. L'uomo, che si è messo in viaggio ben equipaggiato, dà fondo ad ogni suo avere, per quanto prezioso possa essere, pur di corrompere il guardiano, e questi accetta bensì ogni cosa, però gli dice:
«Lo accetto solo perché tu non creda di aver trascurato qualcosa.»
Durante tutti quegli anni l'uomo osserva il guardiano quasi incessantemente; dimentica che ve ne sono degli altri, quel primo gli appare l'unico ostacolo al suo accesso alla legge. Impreca alla propria sfortuna, nei primi anni senza riguardi e a voce alta, poi, man mano che invecchia, limitandosi a borbottare tra sé. Rimbambisce, e poiché, studiando per tanti anni il guardiano, ha individuato anche una pulce nel collo della sua pelliccia, prega anche la pulce di intercedere presso il guardiano perché cambi idea. Alla fine gli s'affievolisce il lume degli occhi, e non sa se è perché tutto gli si fa buio intorno, o se siano i suoi occhi a tradirlo.
Ma ora, nella tenebra, avverte un bagliore che scaturisce inestinguibile dalla porta della legge. Non gli rimane più molto da vivere. Prima della morte tutte le nozioni raccolte in quel lungo tempo gli si concentrano nel capo in una domanda che non ha mai posta al guardiano; e gli fa cenno, poiché la rigidità che vince il suo corpo non gli permette più di alzarsi. Il guardiano deve abbassarsi grandemente fino a lui, dato che la differenza delle stature si è modificata a svantaggio dell'uomo.
«Che cosa vuoi sapere ancora?» domanda il guardiano, «sei proprio insaziabile.»
«Tutti si sforzano di arrivare alla legge,» dice l'uomo, «e come mai allora nessuno in tanti anni, all'infuori di me, ha chiesto di entrare?»
Il guardiano si accorge che l'uomo è agli estremi e, per raggiungere il suo udito che già si spegne, gli urla: «Nessun altro poteva ottenere di entrare da questa porta, a te solo era riservato l'ingresso. E adesso vado e la chiudo.»

IL MESSAGGIO IMPERIALE

L'imperatore - così si dice - ha inviato a te, al singolo, all'umilissimo suddito, alla minuscola ombra sperduta nel più remoto cantuccio di fronte al sole imperiale, proprio a te l'imperatore ha mandato un messaggio dal suo letto di morte. Ha fatto inginocchiare il messaggero accanto al letto e gli ha bisbigliato il messaggio nell'orecchio; tanto gli stavi a cuore che s'era fatto ripetere, sempre all'orecchio, il messaggio. Con un cenno del capo ne ha confermato l'esattezza. E dinanzi a tutti coloro che erano accorsi per assistere al suo trapasso: tutte le pareti che ingombrano sono abbattute e sulle scalinate che si ergono in larghezza e in altezza stanno in cerchio i grandi dell'impero; dinanzi a tutti questi ha congedato il messaggero.

Il messaggero s'è messo subito in cammino; un uomo robusto, instancabile; protendendo a volte un braccio, a volte l'altro, fende la moltitudine; se incontra resistenza indica il petto dove c'è l'emblema del sole; egli avanza facilmente come nessun altro. Ma la moltitudine è enorme; le stanze non finiscono mai. Come volerebbe se potesse arrivare in aperta campagna, e presto udresti il meraviglioso bussare dei suoi pugni al tuo uscio. Invece si affatica quasi senza risultato; si dibatte ancora attraverso gli appartamenti del palazzo interno; non li supererà mai, e se anche ci riuscisse nulla sarebbe ancora raggiunto; dovrebbe lottare per scendere le scale, e se anche ci riuscisse nulla sarebbe ancora raggiunto; bisognerebbe attraversare i cortili, e dopo i cortili il secondo palazzo che racchiude il primo; altre scale, altri cortili; e un altro palazzo; e così via per millenni; e se riuscisse infine a sbucare fuori dal portone più esterno, si troverebbe ancora davanti la capitale, il centro del mondo, ricoperta di tutti i suoi rifiuti.

Nessuno può uscirne fuori e tanto meno col messaggio di un morto.

Tu, però, stai alla tua finestra e lo sogni, quando scende la sera.

CHIARA Sambo e MIRKO Lazzarini
(09/10/2015)